

domenica 28 ottobre 2001

l'Unità | 25

ex libris

Quando il re calvo
fu condannato a morte
mise in difficoltà il boia
che doveva esibire
la testa decapitata
al popolo

Francesco Burdin
«Aforismi»

storia&antistoria

MA COMUNISMO E STALINISMO PARI NON SONO

Bruno Bongiovanni

È uscito presso Bollati Boringhieri *Stalinismo e nazismo*, a cura di Henry Rousso. E subito sul titolo si è aperta una piccola polemica lessicale, attivata in particolare da Pier Luigi Battista su *Panorama*. Perché esibire il termine «stalinismo» invece che «comunismo»? Non sarebbe la stessa cosa eliminare il termine «nazional-socialismo» e sostituirlo con «hitlerismo»? Vediamo un po'. Il confronto con il nazismo non regge perché realmente nazional-socialismo e hitlerismo, sul piano dottrinale, sono la stessa cosa. Sorgono e cadono insieme. La parola «comunista», invece, allo stato attuale delle ricerche, compare in Polonia, in lingua latina, e in un un testo anonimo, nel 1569. E con significato negativo. Un anabattista anticomunitario, con tale parola, intende denunciare le forme di vita «conventuali» dei fratelli moravi, una setta protestante egualitaria che mira a introdurre i principi solidaristici evangelici. Non so se Berlusconi lo sa, ma i fratelli moravi, i primi «comunisti», sono tuttora presenti e attivi negli Stati Uniti. Nel

'700 il termine dall'ambito religioso passa poi all'ambito civile. E il termine «comunista» connota, in francese e in italiano, l'abitante di un «comune». Può essere anche reso con «borghese». Nel 1785, in Restif de la Bretonne, il «comunista» diventa il «sostenitore della comunione dei beni». Sempre in Restif, nel 1797 compare il sostantivo «comunismo», sinonimo di «migliore forma di governo», ma in ambito etno-esotico, giacché, in contrasto con l'applicazione dall'alto effettuata dai gesuiti in Paraguay, lo si intravede praticato in modo spontaneo, e verosimilmente irripetibile, dai soli indiani d'America. Il termine riemerge infine nel 1839-40 in Francia. Grazie a Cabet e altri. Ha enorme, ma discontinua, fortuna. Dopo il 1852, a parte le riedizioni del *Manifesto*, Marx ed Engels non lo usano quasi più. Muoiono «socialdemocratici», termine nell'800 più radicato di «socialisti». Engels, nel 1894, in una lettera a Kautsky, considera il termine desueto e ormai incomprensibile. Lo usa solo qualche anarchico in



polemica contro il centralismo, e il moderatismo, dei socialdemocratici. Senza la guerra mondiale il termine non verrebbe recuperato. E il partitino bolscevico rimarrebbe una setta marginale di «revisionisti» di sinistra. La rivoluzione russa, del resto, è un terribile episodio interno alla grande guerra, definita all'epoca anche «guerra civile europea». Non il prodotto ideocratico di un'utopia da secoli deterministicamente volta alla conquista del mondo. E tuttavia non si può negare che il «comunismo» abbia una storia non riconducibile alla sola traiettoria novecentesca.

Quanto allo «stalinismo», è vero che è un termine insoddisfacente, legato com'è a una persona. Eppure, è dalla battaglia degli «antistalinisti» che abbiamo imparato a conoscere, dagli anni '20 e '30, il totalitarismo bolscevico. Le fasi della storia del comunismo-regime sono poi diverse. Per comprenderle occorre distinguerle. Sarà difficile, ancora per un po', evitare lo «stalinismo».

l'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

il convegno

«Sabato, domenica e lunedì», teatro e vita di un grande attore

Francesca De Sanctis

«Pensare a Eduardo è pensare al Rigore». Comincia così l'inedito di Enzo Moscato, un testo che l'attore e regista capofila della «nuova drammaturgia» napoletana degli anni '80 ha recitato ieri per la prima volta. «Pensare a lui è pensare a una cosa precisa e netta, matematica, geometrica - prosegue - Edoardo è un specie di cristallo - non so neanche io di quanti angoli, spigoli, riflessi, sfaccettature, diedri simmetrie». Per *Eduardo* è l'omaggio che Moscato ha voluto regalare al grande attore, o meglio ad un «attore-regista», come ci tiene a precisare Claudio Meldolesi durante la prima giornata che l'ateneo romano «La Sapienza» dedica all'artista scomparso 17 anni.

Sabato, domenica e lunedì, tre giornate di convegni, testimonianze di parenti, artisti, amici e di piccole pillole di napoletanità. Un evento che prende il nome dall'omonima opera teatrale scritta da Eduardo nel '59 e che conclude le celebrazioni per il centenario della nascita. Il convegno inaugurato ieri e in programma fino a domani ha aperto i lavori con una tavola rotonda a cui hanno partecipato la moglie di Eduardo, Isabella De Filippo, il figlio Luca e personalità come Andrea Camilleri, Lina Wertmüller, Carla Fracci, Liliana Cavani, Beppe Menegatti, Roman Vlad, Agostino Lombardo e Ferruccio Marotti. «Organizzare un convegno su mio padre significa che ha ancora tante cose interessanti da dire» dice Luca, che però precisa: «Non è compito mio parlare di lui, non sarei oggettivo». Ne parla, invece, la moglie Isabella e usa

Segue dalla prima

Ma le speranze di rinnovamento, di progresso, di giustizia, accese dalla fine del conflitto, dalla sconfitta del nazifascismo, si andavano spegnendo. Sul piano mondiale, era già in atto la «guerra fredda». Nel nostro Paese, rotta l'unità delle forze antifasciste che (in varia misura, s'intende) avevano contribuito alla Liberazione, già da mesi le Sinistre erano state messe fuori dal governo, e si era consumata la scissione del Partito socialista, la prima delle tante. Il 18 aprile non era lontano, pur se non molti avvertivano il pericolo di una schiacciante vittoria democristiana, propiziata in modo spudorato dagli Stati Uniti e dal Vaticano.

Certo, sarebbe improprio cercar di stabilire un nesso immediato, quasi meccanico, tra l'atmosfera di un periodo storico e le opere d'arte (di teatro, nel caso) che vi nascono. Sta di fatto che dopo *Le bugie* verrà una commedia anche più «nera», *Le voci di dentro*: dove pure non si è spenta l'eco della guerra (o, più esattamente, la risonanza degli orrendi delitti che costellarono il passaggio tra guerra e dopoguerra, come quelli compiuti dalla «saponificatrice» Leonarda Cianciulli, alle cui imprese si noterà un accenno preciso). Del resto, nelle *Voci di dentro* vedremo schiudersi appena, alla fine, uno spiraglio di luce, in un quadro tutto di color cupo: perché ormai la violenza, il sospetto, lo spirito di sopraffazione,

una chiave tutta particolare: la cucina. Tant'è che ieri è stato presentato il volume scritto da Isabella Quarantotti De Filippo, *Si cucine cumme vogli... La cucina povera di Eduardo De Filippo raccontata dalla moglie Isabella* (Guido Tommasi Editore, 132 pagine, 25.000 lire). «Eduardo è stato celebrato in tutti i modi e ognuno ne ha colto un aspetto - ha detto Isabella - Il libro sulla cucina coglie un aspetto forse poco conosciuto». Il volume è un piccolo ricettario costruito attorno ai versi di Eduardo, un poemetto gastronomico scritto negli anni Sessanta.

Tanti i pregi del suo modo di fare teatro. Camilleri ne ha colto uno in particolare: «La capacità di rendere comprensibile a tutti il dialetto». E di questo «mi sono impossessato», ammette lo scrittore siciliano. Continuando ha svelato un progetto, purtroppo mai realizzato, a cui stava lavorando: un libro di Eduardo a cura di Camilleri, edito dalla Mondadori. Lo stesso presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ha riconosciuto ad Eduardo grandi meriti: «Ha contribuito a diffondere e a far amare la cultura e la lingua italiana nel mondo - scrive in un telegramma - Eduardo è riuscito a divertire, a commuovere e soprattutto a far riflettere».

E nei video proiettati nell'Aula magna dell'ateneo tante sono state le testimonianze che hanno contribuito a ricostruire la personalità del grande artista: Sophia Loren, Pietro De Vico, Pupella Maggio, Antony Queen. Nel pomeriggio l'evento è andato avanti con le relazioni di Aggeo Savioli, Emilio Pozzi, Maurizio Giammusso, Huguette Hatem, Roberto Alonge e Claudio Meldolesi.

Il convegno è stato organizzato dall'Università di Roma La Sapienza, il Centro Teatro Ateneo e il Consiglio Nazionale delle Ricerche a vent'anni da quando Eduardo fu professore a contratto per il corso di Drammaturgia. Oggi l'evento prosegue con altri relatori, tra cui Paolo Puppa, Ferdinando Taviani, Maria Procono, e con l'esibizione di Angela Pagano in *Caro Eduardo*. Domani concluderanno il convegno Enzo Cannavale, Antonio Casagrande, Isa Danieli, Roberto De Simone, Bruno Carofalo, Paolo Grazioso, Ugo Gregoretti, Angelica Ippolito, Marisa Laurito, Nello Mascia, Cristina Pezzoli, Vincenzo Salemme, Antonio Sinagra.

Questi fantasmi di guerra

Da «Le bugie con le gambe lunghe» a «Napoli milionaria»: come le paure e le delusioni del periodo bellico segnarono le commedie di Eduardo

Ne «Le voci di dentro» i germi maligni ereditati dal conflitto mondiale si diffondono nel corpo della società

tutti i germi maligni ereditati dal conflitto e dai disastri, materiali e morali, connessi, dopo aver forse sonnecchiato per un poco, si sono diffusi nel corpo della società, e vigoreggiano furiosamente. Tutti contro tutti. Il familiare, il parente, il vicino di casa (si deve ricordare che cosa di positivo rappresenti l'uomo o la donna della porta accanto nella cultura, nella tradizione napoletana e meridionale in genere?) mostrano ormai le sembianze allarmanti, minacciose, del poten-

ziale assassino. E i sogni un tempo lieti, riposanti, benefici, prendono la tinta del sangue. La prima delle *Voci* segue a meno d'un anno di distanza quella delle *Bugie*. Sarà infatti a Milano l'11 dicembre 1948 (verrà poi la volta di Napoli nel gennaio 1949, di Roma in febbraio).

Ma forse la prova più lampante, e straordinaria, del rapporto stretto fra l'opera di Eduardo e il suo tempo, l'abbiamo in un testo misconosciuto (dallo stesso autore, se vogliamo), che suggerla

il così fecondo quinquennio postbellico: diciamo di quella *Paura numero uno* che, apparsa sulle scene fra il 1950 e il 1951, coglie al volo, elaborandolo poi in un originale disegno drammatico, il clima di psicosi bellica incombente, in Italia come nel resto del mondo, all'indomani dello scoppio della guerra in Corea. Nello stesso 1950, d'altronde, Eduardo avrebbe portato sullo schermo il suo titolo più famoso, *Napoli milionaria*, facendovi echeggiare l'allarme per una nuova,

possibile conflagrazione distruttiva.

Il pensiero, diciamo pure l'ossessione, l'incubo della guerra, risuona anche altrove, nell'opera del Nostro: una dozzina d'anni dopo *La paura numero uno*, a oltre tre lustri da *Napoli milionaria*, un riflesso dei tragici eventi cui Eduardo si era ispirato nel suo testo maggiore eccolo balenare in quella sorta di amara favola moderna che è *Il figlio di Pulcinella*: dove la vecchia maschera napoletana si trova a generare un figlio, appunto, nella maniera più fantastica che si possa immaginare, nei fraganti terribili dell'attraversamento del fronte, dal Sud al Centro d'Italia. Quanto alla *Paura numero uno* (che, detto per inciso, Eduardo non riprenderà più alla ribalta, consegnandocene tuttavia una congrua versione televisiva, registrata nel 1964), è sorprendente notare il rilievo che vi è dato al potere dei media: non esisteva ancora, mezzo secolo fa, in Italia, la televisione, né pubblica né privata, ma non meno (forse più) determinante si dimostrava l'influenza dello strumento radiofonico; che, tra l'altro, non bisognò del supporto di immagini, più agevolmente si prestava a mistificazioni paradossali come quella di cui è al centro il protagonista della commedia.

napoletana coraggiosamente liberata da sé dal gioco nazifascista.

Ed è il caso di rammentare che, sotto le bombe da cui Napoli fu ferocemente colpita, andò distrutto anche il Teatro San Ferdinando: Teatro che Eduardo avrebbe ricostruito, a sue spese, nel 1954, alloggiandovi l'eccezionale compagnia detta «La Scarpettiana», impegnata a far rivivere tutto un glorioso filone della drammaturgia partenopea ottoneovecentesca.

Aggeo Savioli

(Il testo è tratto dalla relazione di Aggeo Savioli al Convegno del 27-28-29 ottobre presso l'Università di Roma La Sapienza).

Ma la prova più lampante del rapporto stretto tra De Filippo e il suo tempo sta in un testo poco noto: «Paura numero uno»

Eduardo De Filippo in una foto scattatagli in camerino. Al grande attore è dedicato il convegno che si svolge alla Sapienza di Roma

Qualche nota biografica sarà forse opportuna, qui giunti, per ricordare la relazione diciamo così personale di Eduardo con gli eventi bellici. Egli era nato, come sappiamo, il 24 maggio 1900: compiva dunque giusto quindici anni quando l'Italia entrava nel primo conflitto europeo. E diciotto ne compirà quando l'immane carneficina sarà ai suoi ultimi mesi. Farà in tempo, anzi, richiamato alle armi, a indossare la divisa (il servizio militare regolare gli toccherà più tardi). In *Napoli milionaria*, il suo personaggio risulta aver combattuto, allora. Ma è certo l'esperienza del secondo conflitto mondiale, la coscienza di quanto e come esso avrebbe pesato su Napoli, l'Italia, il mondo, a pervadere l'opera, in decisiva misura. Non è abbastanza noto, crediamo, che cosa sarebbe stata quella guerra, qui da noi, per Napoli: città che ebbe il tristissimo privilegio di essere duramente bombardata prima dagli Alleati, poi dai tedeschi: azione puramente vendicativa, quest'ultima, per essersi la popolazione

